

LA CAPACITÀ DI ANDARE OLTRE LE APPARENZE

Monica Gorgoretti

Partendo dalla frase "La capacità di andare al di là delle apparenze" l'Autrice conduce un percorso sulla ricerca della conoscenza. Partendo dal mito socratico verso il cammino infinito della conoscenza che dona una capacità tutta nuova di guardare e di vedere, la conoscenza squarcia il velo del quotidiano positivismo, agita le acque calme e placide dell'abitudine, abbatte miti, credenze, disancora dall'indolente dormiveglia della tradizione, libera l'uomo dalle catene attraverso cui spesso la storia lo ha imprigionato, volendo imprigionare non tanto il suo corpo, ma il suo spirito, la sua mente, le sue idee, che cambiano il mondo, la storia.

À partir de la phrase «La capacité à aller au-delà des apparences», l'auteur se lance dans un parcours à la recherche de la connaissance. À partir du mythe socratique vers le chemin infini de la connaissance qui donne une toute nouvelle capacité de regarder et voir, la connaissance perce le voile du positivisme quotidien, agite les eaux calmes et tranquilles de l'habitude, démolit les mythes, les croyances, éloigne de l'indolent demi-sommeil de la tradition, libère l'homme des chaînes à travers lesquelles l'histoire l'a souvent emprisonné, en voulant emprisonner pas seulement son corps, mais son esprit, son âme, ses idées qui changent le monde, l'histoire.

Starting with the phrase "The ability to go beyond appearances," the Author conducts a search on the knowledge. Starting from the Socratic myth towards the path of the infinite knowledge that gives a whole new ability to look and see, knowledge pierces the veil of everyday positivism, shaking the calm and placid waters of routine; it demolishes myths and beliefs, it removes from the apathetic lethargy of the tradition, it releases man from the chains through which the history has often imprisoned him to imprison not only his body, but his spirit, his mind, his ideas which change the world and the history.

"La capacità di andare al di là delle apparenze", questa la frase che echeggiava nella mia mente, nella mia anima che, come una voce interiore, mi ha guidata e condotta sino all'incontro con la filosofia.

Questa eterna e seducente sconosciuta non ha prodotto risposte, non ha calmato la mia sete, il mio bisogno di indagare l'animo umano, non ha colmato vuoti, ma ha aperto voragini oscure, profonde, causandomi in modo inaspettato un insolito e sottile dolore, quel dolore particolare che solo

l'interminabile cammino verso la conoscenza può provocare. Essa, difatti, causa una sottile forma di sofferenza, poiché il conoscere, non solo è una strada da sempre impervia, ma possiede il potere di distruggere molte convinzioni, così fortemente radicate nell'animo umano da sembrare quasi suoi elementi costitutivi, rendendo dolorosa la presa di coscienza della loro relatività, quando le pensavamo assolute, della loro infondatezza, quando le ritenevamo fonte ed espressione di verità.

Nel mito socratico della caverna¹, gli uomini sono incatenati, impossibilitati a volgere lo sguardo verso la luce e condannati a ritenere che le immagini proiettate sul muro che hanno di fronte rappresentino la realtà; ma qualora uno di essi riuscisse a liberarsi e a volgere lo sguardo verso la luce, non solo proverebbe dolore poiché i suoi occhi non sono abituati a guardare la luce, ma proverebbe sgomento e incertezza vedendo per la prima volta la causa delle immagini proiettate sul muro, sino ad allora ritenute realtà e probabilmente sentirebbe l'impulso irrefrenabile di ritornare nell'oscurità, dove si sentiva al sicuro; abbandonato il luogo riparato nel quale aveva da sempre vissuto e, vedendo crollare le sue certezze, l'uomo liberato dalle catene è inizialmente vulnerabile, come un barca, che lasciato il porto, si ritrova nel mezzo di una tempesta, senza punti di riferimento, in balia di moti vorticosi, simili a quelli che agitano il pensiero, quando, destatosi dalla quiete della non-ricerca, inizia il suo percorso verso il sapere. Ma, divenuto cosciente di aver creduto sino ad allora in una realtà che tale non era, e finalmente consapevole di essersi liberato dalle catene dell'ignoranza, non potrà più tornare indietro e, sebbene dinanzi a lui si stagli una strada impervia e certo infinita, rinuncerà per sempre alla tentazione di rintanarsi nuovamente nella caverna, nell'oscurità del non-sapere.

Il cammino infinito della conoscenza dona una capacità tutta nuova di guardare e di vedere, la conoscenza squarcia il velo del quotidiano positivismo, agita le acque calme e placide dell'abitudine, abbatte miti, credenze, disancora dall'indolente dormiveglia della tradizione, libera l'uomo dalle catene attraverso cui spesso la storia lo ha imprigionato, volendo imprigionare non tanto il suo corpo, ma il suo spirito, la sua mente, le sue idee, che cambiano il mondo, la storia.

La ricerca è luce contro l'oscurità che concilia il sonno del pensiero, e Socrate rimprovera agli ateniesi la loro noncuranza nei confronti del nuovo rappresentato dall'indagine filosofica, dicendo per bocca di Platone nell'Apologia: «Ma voi, con ogni probabilità, contrariati come chi venga scosso sul punto di pigliar sonno, [...] mi manderete a morte senz'altro, e passerete il resto della vostra vita dormendo»².

La ricerca socratica, che evidenziava i limiti delle conoscenze del suo tempo ritenute fonte di ogni verità, scuoteva dalla pigrizia intellettuale,

rappresentava il rumore contro il silenzio dell'abitudine e Socrate stesso sosteneva che una vita senza ricerca non era degna di essere vissuta³. Oggi come ieri, aprirsi al nuovo richiede di sacrificare l'illusorio lido delle certezze, per intraprendere un viaggio lungo una vita che non si sa mai dove condurrà. Tale viaggio richiede una forte dose di coraggio poiché significa aprirsi un varco verso l' indefinito, superando le "colonne d'Ercole" della tradizione, abbandonando il sicuro approdo delle convinzioni.

Il nostro mondo che, a fatica e a spinte alterne, tende al multiculturalismo, che coniuga, in un connubio misterioso e antinomico, il progresso scientifico e culturale nella sua più ampia accezione, con una forma deviata di patriottismo, con un ancora imperante pregiudizio generalizzato, necessita più che mai di una guida che gli fornisca gli strumenti per ritrovare un senso dell'umano che ha smarrito.

Ciò che rende "umano" l'uomo è il pensiero, che per esercitare la sua potenza costruttiva esige un altro elemento antropico: la capacità critica. Non esiste strumento più efficace di questo per sfuggire alle catene che la consuetudine, la tradizione ci hanno stretto attorno, impedendoci di ritrovare gli altri che noi siamo. Ricordando Merleau-Ponty, gli uomini sono uomini-matrioska, «se si potesse aprirne uno, vi si troverebbero tutti gli altri come bambole russe»⁴, come elementi costitutivi e inseparabili di una unità che prescinde e precede la singolarità di ogni individuo.

Ritrovare questa radice comune, consentirebbe di riscoprire nell'altro noi stessi, perché compartecipi dello stesso grado di umanità e ci renderebbe capaci di dialogare con le diverse culture, religioni, ma anche più semplicemente con altri punti di vista. Viviamo in un assoluto isolamento intellettuale, chiusi in un solipsistico egoismo culturale, che ci rende incapaci di vedere l'umanità del mondo di cui siamo parte, divenendo così facili prede di un sistema che ci vuole schiavi di una logica economica, di mercato, che ci spoglia della nostra cifra peculiare: l'umanità, appunto.

Esiste oggi una forma generalizzata e diffusa, di immaturità intellettuale, un'incapacità, cioè, di sviluppare pensieri autonomi, svincolati dalla convinzione che la credenza diffusa e maggiormente accettata possieda uno statuto di verità incondizionato, proprio in virtù di tale larga accettazione. L'a-criticità di questa forma-mentis, ci induce al pregiudizio nei confronti di chi persegue percorsi di vita differenti, di chi possiede e manifesta coraggiosamente idee contrarie rispetto a quelle più comunemente accettate, ci rende ciechi dinanzi all'umano che è elemento costitutivo dell'immigrato, del "diverso" per religione, per fede politica, sino a condurci allo schermo di chi è diversamente abile.

Il pensare come tutti pensano, da una parte ci rende affiliati alla comunità alla quale apparteniamo, ponendoci al sicuro dalla derisione e

dall'isolamento cui spesso la comunità condanna chi ha il coraggio di rendere pubbliche le proprie discordanti idee e di perseguire una vita ad esse ispirata come accadde per Socrate, accusato di essere un sobillatore di giovani, il cui obiettivo era quello, secondo i suoi accusatori, di introdurre nuovi dei⁵. D'altra parte ci rende incapaci di combattere contro la dilagante povertà intellettuale, causa prima di tali difetti del pensiero e di aprire un varco nelle coscienze, tra le diversità, riconoscendole finalmente come ricchezza infinita.

L'esercizio della ragione è l'unico modo che l'uomo possiede per uscire da questa forma di schiavitù dogmatica⁶. La ragione, d'altra parte, è l'elemento che ci contraddistingue dalle altre forme di vita, essendo il tratto peculiare e imprescindibile dell'essere umano (pur non essendo l'unico), così come sostenevano gli stoici. Secondo costoro, infatti, la natura ha dotato gli esseri viventi sin dalla nascita, di un impulso, il cui obiettivo è quello dell'autoconservazione fisica e psichica dell'essere animato. Negli animali questa tendenza non verrà mai superata; nell'uomo, invece, la natura ha previsto una crescita psicofisica che mira allo sviluppo della razionalità, elemento che appunto lo rende sostanzialmente differente dalle altre specie⁷ (è bene sottolineare che questa differenza che ha permesso all'uomo di evolversi nella specie dominante, non giustifica il suo accanimento contro il mondo che abita e contro le alte specie che con lui condividono l'Essere). Dunque l'uomo ha strutturalmente la possibilità di accedere al cammino della conoscenza e di spezzare le catene dell'oscurantismo intellettuale.

La filosofia è lo strumento che tien desta la mente, consentendole di sfuggire alla presa dell'omologazione intellettuale, la quale impedisce lo sviluppo del pensiero critico, spogliandoci della nostra cifra peculiare: il pensiero razionale. Ampliare i nostri orizzonti, attraverso lo studio dei grandi pensatori di ogni tempo, apre un varco tra ciò che riteniamo essere assolutamente giusto, e la presa di coscienza della sua infondatezza, ponendoci nella condizione di dover ascoltare con una nuova disposizione d'animo tutto ciò a cui eravamo sordi. L'ausilio della filosofia nel riscoprire e ritrovare la capacità di ragionare, nel rendere il nostro animo propenso all'ascolto dell'altro, concorre alla strutturazione di una coscienza capace di sfuggire alla cattura del pregiudizio, alla immobilizzazione del pensiero in categorie stereotipate, attraverso le quali giudicare l'altro. Tutto ciò che da esse fuoriesce, come sopravanzo di vissuto, è duramente criticato, fortemente osteggiato. L'uomo che rinuncia al difficile cammino della conoscenza, ritenendo tra l'altro la filosofia come una disciplina desueta e relegata nell'angusto ambito accademico, non possiede gli strumenti sufficienti per leggere in tale sopravanzo la ricchezza della diversità e il fascino della non-omologazione di chi non vuole arrendersi alla schiavitù

rappresentata dall'accettazione a-critica delle credenze appartenenti alla comunità in cui si nasce e si vive.

Ogni scritto, ogni pensiero è in buona parte figlio dei tempi, assoggettato alle particolari condizioni politiche, storiche, nonché economiche e sociali in cui vive l'autore, ma l'esercizio della ragione, permette di estrapolare da ognuno di essi, da ogni teoria filosofica, quegli interrogativi e quelle ipotesi di risposta che sorprendentemente sfuggono alla presa del tempo, imponendosi all'attenzione dello studioso e dello studente, in tutta la loro attualità.

¹ PLATONE, *La Repubblica*, tr. it. a cura di F. Sartori, intr. di M. Vegetti, Laterza, Roma-Bari 1998, VII, 515 a-b, pp. 229-230.

² PLATONE, *Apologia di Socrate*, trad., intr. e n. a c. di G. Lombardo, La Nuova Italia, Firenze 1992, p. 46.

³ Ivi, p. 61.

⁴ M. MERLEAU-PONTY, *Notes de cours. 1959-1961*, Gallimard, Paris; tr. it: *È possibile oggi la filosofia? Lezioni al Collège de France 1958-59 e 1960-1961*, a c. di A. Pinotti,, Raffaello Cortina, Milano 2003, p. 201.

⁵ PLATONE, *Apologia di Socrate*, cit., p. 30.

⁶ Utilizzo il termine "dogmatica" per definire il pensiero a-critico della "mentalità" dilagante e imperante della cultura di appartenenza, perché molti dei concetti stereotipati che essa costruisce e attraverso i quali giudichiamo l'altro, sono difficilmente giustificabili logicamente dai loro stessi sostenitori, dunque sono accettati come fossero dei dogmi di fede che posseggono uno statuto di verità indiscutibile in virtù della loro larga accettazione.

⁷ P. DOMINI, F. FERRARI, *L'esercizio della ragione nel mondo classico*, Einaudi, Torino 2005, p. 239.